



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1913
 4201 Sig. Avv. Ercole Braschi
 Via S. Maria Valle, 5
 136 MILANO

FANFULLA DELLA DOMENICA

GENTESIMI **10** IL NUMERO Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50 ANNO XXXVI — N. 8 Roma, 22 Febbraio 1914 DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ ARRETRATO **15** GENTESIMI I manoscritti non si restituiscono

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA Conto corrente con la Posta

SOMMARIO

Vittorio Cian. Attraverso due secoli di storia e di vita italiana. II. Ricordi storici del Risorgimento italiano.
 G. Brognoligo. « I seminatori ».
 Ottone Ciardulli. Giuseppe Capparozzo a Castel Franco Veneto (fine).
 Angelo Ottolini. Le Biblioteche di Milano.
 Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Attraverso due secoli di storia e di vita italiana

(Vedi n. 3 del 18 gennaio 1914)

II.

Ricordi storici del Risorgimento italiano.

Con questo volume di *Ricordi* Alessandro D'Ancona ci fa respirare a pieni polmoni un'aria pura e fresca, ossigenata d'idealità patriottica. È noto com'egli sia da un pezzo uno dei più fecondi ed autorevoli cultori della storia del nostro Risorgimento, una schiera ormai numerosa, dalla quale la sua figura spicca con una fisionomia tutta sua propria. Infatti egli non si accinse, come i più, a studiare quel periodo, a freddo, spintovi da una curiosità puramente critica, da un interesse essenzialmente storico-letterario, come altri si sarebbe dato, per esempio, all'archeologia. Egli non è uno storico da tavolino o da archivio: e si capisce. Basta conoscere la sua vita e i tempi da lui veramente vissuti; basta ricordare che alla storia egli passò dalla politica militante, dal giornalismo polemico, dal patriottismo attivo. Perciò questa sua produzione, che si inizia... — indovinate un po' quando! — la bellezza di sessantadue anni sono, col primo lavoro storico, le *Memorie dei Toscani alla Guerra del 1848*, scritte in collaborazione con Mariano d'Ayala e col Mariscotti, e prosegue e si eleva con una ricca serie — della quale ricordo il magistrale discorso sopra *Il concetto dell'unità politica dei poeti italiani*, il *Federico Confalonieri*, le *Lettere di illustri italiani*, il *Carteggio di Michele Amari*, *Ricordi ed affetti* — questa produzione, dico, sorge dal fondersi in lui della passione storica, dominante nella mente dello scrittore, con la passione politica, anzi patriottica, dominante nel cuore dell'uomo. Una tale origine conferisce a questi suoi libri un colorito più vivo che nella consueta letteratura storica non sia, un tono più caldo e talvolta polemico: qua e là, in queste pagine, si sente il « reduce » che soffre, si direbbe, l'acuta nostalgia di quei giorni della sua giovinezza che furono anche le giornate più belle del Risorgimento — dal 1848 alla morte di Camillo Cavour.

Un peccato « originale » cotesto? Lascio volentieri ad altri il vanto di crederlo. Un bene od un male, dunque? Non pretendo giudicare con un taglio netto; ma, quanto a me, non esito a confessare candidamente che tutto questo io credo sia più un beneficio che non un danno, e per varie ragioni. Prima di tutte questa, che io ho una fede molto relativa nella così detta oggettività storica, e poi se per prova che i documenti, anche i più genuini, si prestano docili a tante interpretazioni le più diverse, onde fra chi un periodo storico conosce per averlo veduto e sentito egli stesso e respiratane l'aria e le proprie impressioni e i propri ricordi di quello verifica coi documenti, e chi invece ne ha fra mano soltanto una documentazione necessariamente parziale, sia pure illuminata dalla critica e dalla bibliografia, dei due, mi sembra preferibile il primo. Ad un patto tuttavia, che questa rappresentazione storica più soggettiva dell'altra ci venga da uomini come il D'Ancona, sia pure tutti d'un pezzo, ma diritti e dalla coscienza adamantina, intransigenti sì, ma insospettabili, entusiasti

quanto si voglia e tenaci nei loro giudizi e nei loro affetti, ma non ignari neppure dei giudizi altrui ed esperti del buon metodo storico. In tal caso e nella peggiore delle ipotesi il loro soggettivismo consisterà non nella alterazione, ma nella interpretazione e nella colorazione dei fatti e dei documenti; con questo in più ed in meglio, che tale elemento soggettivo diviene alla sua volta un coefficiente storico, interessante e apprezzabile. Né ho bisogno di dire come i ricordi storici personali, le rievocazioni di vita vissuta infondano una vivacità e un'attrattiva tutte particolari a libri come il presente di Alessandro D'Ancona.

Questi caratteri e questo speciale sapore appaiono, naturalmente, in maggior misura nelle sue scritture d'indole più intima e quasi autobiografica, come nella recentissima *Prefazione* ch'egli ha mandato innanzi alle *Lettere* di Gaspero Barbèra (1), e che potrebbe essere trasportata senz'altro fra questi *Ricordi*. Come v'è rievocata al vivo la figura austeramente strana del Tommaseo, che allora — nel 1855 — dimorava in Torino! « Ricordo che una volta mi fu detto alla porta « che era incomodato, ma che passassi pure. « Entrai e lo trovai non sotto le lenzuola, « ma disteso sul letto e mezzo spogliato; solo « che, per coprirsi o per aver caldo, ch'è « vamo d'inverno, si era posto addosso i cal- « zoni e se li tirava su or da una parte, or « dall'altra, finchè gli giunsero a gola e s'in- « tricarono nella barba ispida, prolissa e rab- « buffata; ma questo batuffolo di peli e di « panni impedendogli di parlare, scaraventò « stizzosamente i calzoni fuori del letto, non « senza forse strapparsi qualche po' di onor « del mento. In quell'istante e in quell'atto « mi pareva un Seneca svenato ». La scena non manca d'una certa comicità, eppure il riso ci muore sulle labbra, perchè pensiamo alla dignità, alla grandezza morale di quel Dalmata randagio, al suo valore intellettuale, alle sue sofferenze, alle sue benemerenze, onde ci tornano alla mente con un senso di stizza i versi irrispettosi nei quali il Riccardi di Lantosa narrò anch'egli una sua visita al Tommaseo in Torino.

✽

Il nome del Dalmata occorre una volta soltanto, se non erro, in questo volume di *Ricordi*; là dove (pag. 68), concludendo il lucido articolo sulla missione diplomatica compiuta, a nome di Venezia, nel 1848 da Alearo Aleari a Parigi e largamente documentato dal Biadego (2), il D'Ancona accenna al Tommaseo (che, partito il poeta-diplomatico veronese, si sostituì a lui e al Gar nel nobile ma ingenuo tentativo di indurre il Governo francese ad aiutare le sorti d'Italia, e non ebbe, naturalmente, maggiore fortuna dei suoi predecessori. Peccato ch'egli non abbia potuto intrattenersi anche dell'opera spesa dal nuovo negoziatore sulle rive della Senna, giovandosi di certe sue lettere ardenti e commoventi, le quali, del resto, confermano in modo luminoso il giudizio che sulla deplorabile politica francese d'allora nei riguardi dell'Italia — così su quella del Lamartine, come su quella del Bastide — scaturisce dai documenti presi qui in esame. Un passo della lettera che l'Aleari ed il Gar scrissero al loro Governo dopo il reciso rifiuto avuto dal Ministro francese per una lega offensiva e difensiva con Carlo Alberto, è un documento non so se più eloquente o doloroso di storia: « Persuadetevi — scrivevano « i due, ormai disillusi — che la Francia è « ben lungi dal voler mettere in pratica i « principj generosi proclamati e magnificati « in faccia all'Europa dal Governo improv- « visatore della Repubblica: che l'egoismo è « la molla delle operazioni politiche: che [il « Governo] vede con gelosia sorgere nell'Alta

(1) Firenze, Barbèra, 1914.

(2) Il notevole scritto del Biadego, *Al. Aleari nel biennio 1848-49* è ora riprodotto nel bel volume *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca*, Città di Castello, Lapi, 1913, pp. 99 sgg.

« Italia un Regno possente, antemurale e ve- « colo alla sospirata unità di tutto il resto « della Penisola ».

Testimonio oculare e inorridito della guerra civile che insanguinò Parigi nel giugno di quell'anno, l'Aleari descrisse quelle terribili scene in una lettera al cognato, che incomincia così: « Non v'ha nè la notte di San « Bartolomeo, nè le stragi del Settembre, che « pareggino la battaglia e i massacri di que- « sti infernali quattro giorni »; e finisce: « S'io fossi in Lamartine, non diventando « folle, mi darei una pistoletata ». Ma il Lamartine nè diventò folle, nè si tirò pistoletate; preferì continuare, come aveva sempre fatto, nella sua incredibile leggerezza, tra fantastica e fanciullesca. Di che adduce una nuova attestazione il D'Ancona, riferendo uno di quei gustosi aneddoti ond'egli suole intramezzare e colorire questi *Ricordi*. In una memorabile seduta della Camera subalpina — del 16 aprile 1858 — il generale La Marmora raccontò come, reduce da un viaggio in Italia, poco avanti il '48, il Lamartine avesse narrato alla Camera francese d'aver veduto gli Austriaci lavorare alle fortificazioni di Alessandria: enorme abbaglio, che il Generale non sapeva spiegarsi se non supponendo che il poeta di Graziella avesse preso per bianche divise austriache quelle degli zappatori del Genio piemontese che lavoravano in maniche di camicia. Questo curioso equivoco ne fa rammentare al D'Ancona uno consimile commesso da Alessandro Dumas, il quale, nel recarsi da Pisa a Livorno, avendo veduto delle vele, ma non i canali e le barche, scrisse che in quella pianura si arava a vela!

Ma non vorrei si credesse che questi *Ricordi*, per essere storici, fossero in gran parte d'argomento politico, mentre invece la storia delle lettere s'alterna frequente e s'intreccia, in una grande varietà di soggetti, con quella politica. Ora è un soggetto di viva attualità, quale lo Stendhal, alle cui relazioni con l'Italia l'autore aveva rivolta l'attenzione sua parecchi anni sono, come in questi giorni attende a studiarle con ardore pari alla sagacia fortunata un suo degno discepolo, il Novati. Fra i nuovi documenti ch'egli fa conoscere, è assai interessante la lettera che il Beyle scrisse, in lingua... approssimativamente italiana, all'amico Antonio Benci, il quale era allora uno dei principali redattori dell'*Antologia*.

La lettera, scritta il 3 maggio 1824, accompagnava l'invio del libro *De l'Amour* all'amico pregevolissimo quantunque classico, dal quale l'autore si congedava con quest'altra dichiarazione caratteristica: « Credetemi con vera stima, dal Romanticismo in fuori, tutto vostro H. Beyle ». In questa ristampa del suo articolo il D'Ancona aggiunge, come appendice, un biglietto e una lettera, il primo dello Stendhal, in data dell'11 maggio 1823, la seconda del De Potter, in data 28 ottobre dello stesso anno, entrambi al Vieusseux; notevoli documenti, senza dubbio, i quali confermano la stima che lo scrittore francese faceva dell'italo-ginevrino direttore dell'*Antologia* e della sua rivista, ma che erano stati pubblicati già, e il primo più compiutamente, dal Prunas nel buon volume da lui consacrato all'*Antologia* fiorentina. Invece non può mancar d'excitare la curiosità nostra una notizia che l'autore ci offre d'un articolo inedito dello Stendhal, da lui ritrovato fra le carte Vieusseux, col titolo *De l'état de la Philosophie à Paris en 1827* e ch'egli si riserva di pubblicare.

Del Vieusseux appunto c'intrattiene il D'Ancona nel secondo di questi *Ricordi*, prendendo occasione dalla monografia del Prunas; e ci procura una gradita sorpresa allorquando, verso la fine, la sua notizia riassuntiva diventa, al solito, un vivo e caldo ricordo personale. Rammentare, nell'anno di grazia 1913, i ricevimenti del Gabinetto Vieusseux, come fossero fatti di ieri, è, confessiamolo, un bel caso! C'è, per noi che leggiamo, da stropicciarsi gli occhi per l'incredulità e per lo stu-

pore. Il glorioso veterano del giornalismo letterario italiano, che aveva veduto sfilare nelle sue sale i rappresentanti più insigni in Europa dell'arte, della politica, della poesia e delle lettere, accolse un giorno con affabilità paterna quel giovinotto non ancora ventenne, che aveva conosciuto per certi articoli scritti su pei giornali fiorentini, e lo invitò a passare da lui, a quei lunedì sera che erano sottratti agli storici sabati dell'*Antologia*. « Quivi conobbi — scrive il D'An- « cona — quanto di meglio in fatto di cul- « tura viveva e lavorava allora in Firenze, « e molti illustri stranieri che, viaggiando in « Italia, volevano conoscere l'antico Diret- « tore del celebre periodico. Egli era instan- « cabile nel presentare i suoi ospiti gli uni « agli altri, e accozzarli insieme secondo i « loro studi; ma quando, sebbene l'età gli « avesse reso duro l'orecchio, sentiva rumo- « reggiare nell'anticamera il vocione del mar- « chese Gino [Capponi], correva pronto a « dargli braccio e a posarlo al primo posto « del canapè che contornava tutto un lato « della sala, al posto dove mai nessuno si « sedeva, perchè era da gran tempo quello « del venerando gentiluomo. Il Vieusseux mi « faceva sempre lieta accoglienza, anche per- « chè ero di solito il primo ad accorrere ai « suoi ricevimenti, e via via mi diede libri « ed opuscoli da farne cenno nell'*Archivio* o « nel *Giornale Agrario*, e quando, alla fine « del '55, andai a Torino, tenne meco amo- « revole carteggio. Care rimembranze! alle « quali tante altre vorrei aggiungere su lui e « sui frequentatori dei suoi ricevimenti, se po- « tessi supporre che interessassero altri, quanto « me. Ma di quanti frequentavano quella sala, « che era pure da tanti anni lo studio del « buon vecchio, è vivo forse soltanto Pa- « squale Villari! ».

Troppo scarsa questa pagina per tante rimembranze e pei desideri degli studiosi: ma io ho voluto riprodurla e perchè essa può giovare a spiegarci l'ascensione mirabile compiuta dai due reduci del Gabinetto Vieusseux nel campo degli studi storici, e come augurio alla loro verde vecchiaia, cara ad ogni colto italiano.

Quel « buon Vieusseux », del quale il D'Ancona serba, nel suo studio, una « carissima memoria », un ritratto con dedica autografa, merita l'onore che gli si viene tributando; è tale figura, che ad ogni nuova ricerca storica su questo periodo s'illumina di luce sempre più viva, come avverrà fra non molto per certi documenti che illustreranno le sue relazioni col Piemonte, soprattutto con Cesare Balbo. Del resto, alla sua gloria basterebbero i conforti ch'egli procurò al giovine Leopardi, il quale da Recanati gli scriveva ricordando con lagrime di riconoscenza e di rimpianto il bel tempo trascorso nella sua cara compagnia.

Del poeta recanatese è frequente menzione in questo volume, in quelle *Spigolature* dall'Archivio Targioni-Tozzetti, che è forse la parte più interessante di esso: spigolature dalle lettere, che Antonio Ranieri e Pietro Giordani scrissero alla Fanny Targioni-Tozzetti, la crudele, la invano adorata Aspasia leopardiana, che pare si ricordasse allora e desiderasse notizie del poeta lontano. Lettere addirittura funebri quelle del Ranieri, scritte fra il 1836 e il '37, dacchè vi si parla del colera che faceva strage a Napoli e della morte di Giacomo. La più importante fra queste è appunto la lettera del 1° luglio '37, nella quale si descrive con certa enfasi fastidiosa, ma con ricchezza di particolari precisi quella morte e la sepoltura del poeta; lettera ormai ben nota agli studiosi non meno di quell'altra, del 13 gennaio '35, nella quale il Ranieri, rispondendo ad una domanda della Fanny, atteggiata, con vanitosa civetteria femminile, ad ignara ed ingenua, usciva in quelle parole agro-dolci, che hanno il valore d'un singolare documento storico: « Aspasia « siete voi; e voi lo sapete, o almeno lo do- « vreste sapere, o almeno io immaginavo che « lo sapeste, perchè leggendo quel componi-

«mento, mi scrivate non so che per darmi
«a intendere che l'avevate inteso».

Ma far intendere certe cose a certe donne!
Ben altrimenti vivaci, spigliate, confidenziali sono le lettere che il Giordani scrisse alla Fanny, alla quale egli, con la sua disinvolture abituale, dava del tu, proclamandola «bella e buona e cara» amica. Da una di esse salta fuori, manco male, la figura del Manzoni, una cui lettera a lui indirizzata, il cortese piacentino inviò alla sua gentile corrispondente, nel febbraio del '33, sapendola appassionata raccoglitrice di autografi. Gliela inviava pel suo Album, «essendomi «immaginato (scriveva) che ti debba-esser «cara una lettera di Manzoni, e tanto più «che è cosa assai rara e difficile ad avere, «sendo egli alienissimo dallo scrivere lettere: a tal segno che in Genova dicendo «alla moglie e alla madre di lui il Grillen-«zoni che il Manzoni gli aveva detto di vo-«lermi scrivere questa lettera, nol volevano «credere, come cosa tanto fuori del genio e «dell'uso suo».

Non ho bisogno di rilevare l'importanza di queste ultime parole, che confermano efficacemente la ben nota epistolofobia manzoniana. Tanto è vero, che c'è, a questo mondo, una legge providenziale di compensazione! avrà forse pensato il Giordani; il quale, al contrario del grande Lombardo, in tutta la sua vita non fece che scrivere lettere e il meglio della propria attività spese appunto in questa forma che era la più efficace all'indole del suo ingegno. I saggi che ne offre ora il D'Ancona, recano un nuovo e pregevole contributo allo smisurato epistolario giordaniiano; ma anche porgono documenti notevoli della sostanziale bontà e nobiltà ch'era nell'anima dello scrittore piacentino e del culto ch'egli serbò sempre per Leopardi, pel quale, vivo, aveva fatto tanto. Invano egli tentò e insistette presso l'amica, fra il 1840 e il '41, per avere copia delle lettere che il Poeta le aveva indirizzate; invano le aveva scritte, la prima volta: «Ho saputo che tu hai molte lettere «bellissime di quel rarissimo e infelicissimo «ingegno di Leopardi. Io ho cercato di ve-«derne quante mai mi è stato possibile: es-«sendo infinita la mia devota ammirazione «per quell'uomo unico...». Tutto inutile, e si capisce.

Fatto sta che sul principio del '45 videro la luce gli *Studi filologici* del Leopardi, a cura del Giordani stesso e del Pellegrini, ma fra le poche lettere che essi vi aggiunsero in fine si cercano indarno quelle alla Fanny; e purtroppo si cercano invano nell'Archivio Targioni-Tozzetti. Perché? Distrutte? Disperse? Da quelle miniere che sono gli archivi privati, dischiusi alla sua sapiente curiosità, il D'Ancona ha saputo trarre veri tesori per la storia letteraria e per quella civile. V'è, ad esempio, una lettera del Centofanti, nella quale descrive le scene di delirante entusiasmo con cui la scolaresca pisana, quasi alla vigilia del 1848, aveva accolto la sua ultima lezione a quell'Università, che non si può leggere senza emozione; e piace apprendere da un'altra lettera sua che a raccomandare all'insigne professore di Pisa il giovane Giosuè Carducci, recatosi a quella Scuola normale, era stato il buono, il modesto, l'eroico Giovanni Lotti.

Peccato che al D'Ancona sia mancato il tempo di giovarsi come avrebbe voluto del ricco e prezioso materiale, da lui scovato in quell'archivio Montanelli, che, mentre avrebbe dovuto passare, per giusto acquisto, alla Nazionale fiorentina, rischia di varcare — se non li ha già varcati — i monti ed i mari!

Tuttavia anche qui egli è riuscito a spogliare documenti svariati e ragguardevoli, lettere del Guerrazzi, le più numerose e importanti, del Manzoni, del Niccolini, del Giordani, di Luigi Carlo Farini — al cui *Carteggio*, che viene pubblicando con insigne benemerita Luigi Rava, il D'Ancona consacra qui un suo notevole studio — di Cesare Balbo, del Vieuzeux, del Giusti, di Alessandro Poerio, di Garibaldi, del Mazzini, del Verdi e di più altri illustri, non escluso Francesco De Sanctis.

È tutta una ricca messe di documenti, riccamente illustrati, ai quali gli studiosi hanno già fatto liete accoglienze, sin da quando il D'Ancona li offerse loro la prima volta nella *Nuova Antologia*, e che fanno desiderare e forse rimpiangere gli altri consimili sottratti troppo presto alle mani esperte del benemerito ricercatore.

(Continua)

VITTORIO CIAN.

I SEMINATORI (*)

o più precisamente il seminatore, ed è quel Lao Salvati, del quale il Bechi ci raccontò nello *Splendore rosso* le vicende che lo trassero fuori dell'esercito, campo troppo angusto per la sua attività e mezzo troppo impari al suo sogno, e nello stesso tempo lo portarono a sposare la marchesa Bice Serramanni: il seminatore, non perchè di lui il Bechi faccia il tipo di quanti sono animati da un generoso pensiero di rinnovamento sociale e politico, di svecciamento cioè della vita pubblica italiana e di liberazione della fervida anima giovanile, compressa da formule oramai vuote e da tradizioni oramai esaurite, e, sorretti da una fede cui mille ostacoli non riescono a fiaccare, gettano semi che altri sapranno far germogliare e fruttare, quando essi saranno stati costretti a lasciare la lotta, spostati nel corpo e nell'anima mortalmente feriti, che anzi gli pone intorno altri seminatori più o meno operosi e più o meno sfortunati; ma perchè il libro è soprattutto la storia di Lao, vale a dire di un'anima, e come tale interessa e commuove chi lo legge.

Non dispiaccia al Bechi la verità: l'opera sociale e politica di Lao, e neanche quella di Paolo Astore, il seminatore, che, riuscito a toccare i fastigi del potere, si è accinto con coraggio ed entusiasmo all'opera redentrice, quando una violenta tempesta politica e morale lo travolge, non c'inverga; e non c'interessa, perchè, se sentiamo continuamente parlare di nobili e grandi cose, non vediamo queste grandi e nobili cose; perchè, se ci è detto che Lao e gli altri pensano ed operano per rinnovare e ringiovanire la patria, non li vediamo operare; perchè, infine, il programma del rinnovamento riesce incerto e nebuloso. Il Bechi non è un uomo politico, ma uno spirito generoso ed entusiasta, che guarda con rispetto e con amore, con ammirazione e con venerazione quanti dirigono la volontà e le opere a che l'Italia nuova, sia veramente nuova; giovine, sia forte ed ardita come a giovine conviene, prospera economicamente, moralmente ed intellettualmente elevata, politicamente grande; ma non cerca se questi uomini, concordi nel fine, sono concordi anche nei mezzi; non preferisce questo o quello, e di tutti vede soltanto il fervore che li anima, il fine, che insieme potrebbero raggiungere, non i caratteri, che allontanano gli uni dagli altri; non contrappone programma a programma, ma un fine, che in svariati modi può essere veduto e sentito e per svariati mezzi raggiunto, a quanto è vecchio e a quanto è affarismo, senonchè vecchio e affarismo rimangono pur essi incerti e nebulosi. Si capisce come con tali sentimenti il Bechi non poteva proporre ai suoi seminatori un programma ben chiaro e definito, e che perciò di loro non si veda l'opera, ma si senta il parlare, il loro gran girare faccia l'impressione di un girare nel vuoto, ed essi, in quanto uomini pubblici, non riescano a interessare. Ma anche si capisce com'egli, amando i suoi seminatori, particolarmente l'Astore e il Salvati, per quello che vorrebbero essere e fare più che per quello che sono e fanno, per le delusioni e i dolori che raccolgono, se non riesce a farcene conoscere il pensiero, sappia rivelare l'anima e comunicarcene la passione. Perciò il romanzo è ricco d'umanità, espressa con semplicità e vigore. Lao Salvati non è un fantoccio, ma una creatura viva; e viva e vera è la moglie di lui. Lo studio di queste due anime, unite dall'amore e irrimediabilmente divise dai loro caratteri troppo diversi, è condotto con arte finissima: esso è, per me, la sostanza del romanzo, e rivela nel Bechi un conoscitore esperto del cuore umano e un descrittore evidente delle sue passioni. Il dissidio dei due coniugi è preso dalle sue origini, quando Bice manifesta a Lao che non desidera esser madre, ed è condotto con coerenza perfetta e con evidenza mirabile fino alla separazione finale. Forse a un osservatore superficiale, la sparizione di Bice può parere melodrammatica, come melodrammatica è indubbiamente la fine di Paolo Astore, che al carattere austero e forte dell'uomo di stato, vittorioso di un'aspra battaglia parlamentare, mal conviene tanto romanticismo; ma, chi ben consideri, la fine di Bice è la conclusione logica di tutta la storia: date le sue relazioni con la madre e data la sua onestà, ella non poteva rientrare nella casa materna nè fuggire coll'uomo che era stato il suo primo amore e verso il quale ora la riportava la delusione trovata nell'amore di Lao; e poiché il Bechi ci fa sentire, per bocca stessa di lei, che se ella fosse rimasta col marito, avrebbe finito col cedere all'amante, l'averla fatta ripartire in una nave ospedale, è trovata felicissima e delicatissima, che salva insieme la logica del carattere e dei fatti e l'onestà di Bice, figura simpatica e cara, prima che ai lettori, all'autore medesimo. Anche questo infatti c'è da notare in favore di lui e della sua arte, che, pur ammirando e amando Lao, egli non parteggia per lui così da non riconoscerne i torti verso la moglie. Per Lao la fuga di Bice è un duro risveglio ed è il tracollo; se ne am-

mala, e guarito, non sa fare altro che rientrare nell'esercito già abbandonato; ma quell'esercito ora combatte in Tripolitania. Nel romanzo l'impresa è indipendente del tutto da quel rinnovamento, o meglio ringiovanimento della nazione da Lao sognato, invocato, preparato, che non è detto, o mostrato, in nessuna maniera ch'essa sia un frutto dei semi da lui gettati, anzi nulla ha da fare con quella impresa tripolina ch'egli aveva caldeggiato ai tempi del ministro Astore. Essa viene come una cosa nuova, come un fatto nel quale Lao ritrova il suo ideale senza sentire la soddisfazione di averlo preparato lui: altra prova questa che sul vuoto poggia l'opera politica e sociale dei seminatori che il Bechi rappresenta. Lao va dunque in Africa, e in Africa muore, colpito da una palla nemica; ma questa ultima parte del romanzo è piuttosto un'appendice che una conclusione necessaria, essendo il romanzo naturalmente concluso dalla fuga di Bice e dalla malattia di Lao, nella quale sentiamo la fine della sua opera; tuttavia l'appendice non guasta.

Il romanzo è dunque una storia di amore e di dolore, e quanto non è amore e dolore, è accessorio ed ornamento. Ma quante belle cose anche nell'accessorio e nell'ornamento! La descrizione della seduta della Camera, nella quale l'Astore, assalito da ogni parte, fa fronte alla bufera e finisce coll'esserne vincitore, è veramente vigorosa; vivissime sono le scene, nelle quali compare il gruppo entusiasta dei giovani napoletani, che si raccolgono intorno allo Spina, le figure dei quali sono felicemente disegnate ed animate; felicissime son tutte le scene che si svolgono nella villa toscana, dove Bice diventa madre. Un descrittore sobrio è il Bechi, che non dice più di quanto è necessario dire, e per le cose non dimentica le persone, anzi le cose descrive solo in quanto valgono a colpire e colrir le persone: così riescon belle le pagine dove son descritti Lao e Pietro sulle rovine di Messina, e particolarmente efficaci quelle, che descrivono la vita di un campo avanzato nella Libia: non vi squillano fanfare, nè vi rullano sonori tamburi, ma vi vibra un sentimento profondo e vi appare la nobiltà del sacrificio compiuto con la semplicità di chi non ad altro pensa che a compiere un dovere. Insomma, chi abbia letto *Lo Splendore rosso* e legga ora *I seminatori*, riconoscerà che il Bechi molto ha progredito nell'arte del raccontare, e bene augurerà per un nuovo prossimo romanzo.

G. BROGNOLIGO.

GIUSEPPE CAPPAROZZO a Castelfranco Veneto

(Documenti inediti)

(Cont. e fine, v. n. prec.)

Nell'Accademia poetica del 6 ottobre 1836, in cui si trattò come argomento *Il suono in relazione all'armonia fisica e morale dell'Universo*, il Capparozzo lesse le bellissime ottave sull' *Arpa Sacra*.

« Nelle poesie d'argomento sacro — dice il Serena — egli ha saputo accordare e quasi confondere col sentimento religioso le più alte aspirazioni e i più nobili affetti dell'anima umana così naturalmente che il canto della fede è insieme il canto della umanità ».

All'amico Pietrobon, che in nome della Presidenza lo aveva invitato a prender parte all'Accademia poetica del 1842, scriveva da Vicenza:

Amico Carissimo,

Non risposi all'invito dei Filogliotti, perchè essendomi giunto troppo tardi, io non doveva promettere ciò che forse non potrò mantenere. Dico *forse*, perchè farò di tutto per compiacervi. Significate la cosa allo Spranzi, e fate con lui le mie scuse.

Set de hoc satis. Mio fratello verrebbe volentieri a Castelfranco, se potesse ottenere il permesso del Vescovo; ma questo permesso non l'otterrà certamente. Io stesso ho parlato con questo monsignore, e son partito da lui con dispetto. Per altro, se voi lo accettate senza questo permesso, e il vostro Vescovo non si oppone, egli non si rifiuta di venire, avendo già stabilito di cangiar Diocesi. Aspetto pronta risposta, e pregandovi di fare le mie veci cogli amici tutti, mi dichiaro in fretta, ma di cuore

Di Vicenza, 11 settembre 1842.

Vostro Amico
GIUSEPPE CAPPAROZZO.

L'Amministrazione di Castelfranco accettò il fratello di Capparozzo senza il permesso del Vescovo di Vicenza, ma chiese il placet al Vescovo di Treviso, Mons. Soldati, il quale era stato Rettore del Collegio Comunale dal 1811 al 1816, n'ebbe la seguente risposta:

Alla Deputazione Comunale
di Castelfranco.

L'antica relazione che corre fra lo scrivente e codesta Patria è tale che avrebbe ragionevol-

mente dovuto offrire la speranza che non avesse mai avuto ad aver luogo lo spiacevole ed osservabile avvenimento per cui ora codesta Comunale Rappresentanza si fa a domandare coll'accetto foglio 3 Gennaio corr., N. 2, la mediazione del sottoscritto.

Venendo adunque all'argomento, lo scrivente fa osservare che essendo l'affare essenzialmente pregiudicato dalla direzione tenuta dai due Fratelli Sacerdoti Capparozzo verso il loro Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Vescovo di Vicenza, e posteriormente aggravata dalla condotta che si usò in Castelfranco trattenendo contro la dichiarata volontà del Superiore un Sacerdote nella qualità di Maestro, quando il suo Prelato lo voleva impiegato in cura di anime e in sua Parrocchia diocesana; niun uomo di sana mente, e molto meno un altro Vescovo potrebbe mai farsi intercessore in così fatto genere di causa, ch'è di sua natura poco o nulla conducente alla pubblica edificazione. Aggiungasi che il sottoscritto molto meno potrebbe assumere la parte d'intercessore dopo la notizia acquistata che il Sacerdote Capparozzo da oltre un mese e mezzo soggiorna in Castelfranco e celebra la Santa Messa senza veruna conoscenza ed autorizzazione di questa Curia: e ciò contro le Sinodali Leggi diocesane che prescrivono altrimenti.

Finalmente è affatto impossibile che il sottoscritto assuma le parti di placare l'animo giustamente esacerbato di Monsignore di Vicenza, dappoichè con recentissima Nota della Curia V.le di Vicenza 2 gennaio corr., N. 31 p. v. lo ha dichiarato sospeso a divinis.

Dopo tutto questo, codesta Comunale Deputazione potrà decidere nella sua saggezza, se vero essendo che ogni letteraria cultura deve rivolgersi al maggior proficuo della morale e del buon avviamento della vita: era mai da adattarsi il mezzo di assumere il Magistero scolastico in qualunque urgenza del bisogno del Collegio un uomo che predica col fatto l'insubordinazione e la resistenza al legittimo Superiore.

Treviso, li 5 gennaio del 1843.

SEBASTIANO V.° di Treviso

✽✽

Invitato il Capparozzo a prender parte all'Accademia poetica del 1843, scrisse a Don Giovanni Pietrobon, Maestro del Collegio:

Amico carissimo,

Vi scrivo queste due righe per pregarvi di dire al Signor Lorenzo Puppato che io scelgo per tema *Il momento in cui si perdona*. Siccome io debbo fare una ballata sulla donna di Corsica per la strema Triestina, così piglierò due pesci ad un amo, facendo servire questa ballata per l'Accademia di Castelfranco. Questa donna perdonò morendo gli uccisori di suo fratello. Il fatto è narrato dal Tommaseo nei *Canti popolari*.

Di Venezia, 18 giugno 1843.

Addio
G. CAPPAROZZO.

Ed infatti nell'Accademia del 5 Ottobre lesse la novella *L'ora del perdono*.

L'ultima volta che il Capparozzo si presentò nel teatro di Castelfranco, fu il 10 ottobre 1841, in cui ebbe luogo l'Accademia poetica, che trattò come argomento *Il Progresso*. Vi lesse la bellissima ode *La Moderna Poesia corolla dalla imitazione straniera*, nella quale, dice il Serena, torna all'arte sua, all'arte d'Italia, biasimando l'imitazione degli stranieri.

Fino agli ultimi anni di sua vita però s'interessò delle sorti del Collegio Comunale, come chiaramente appare dalla seguente lettera diretta al Puppato:

D.º Lorenzo Carissimo,

Le spedisco l'articolo a Lei noto, che mi fu mandato finalmente dal *Gondoliere*. Colgo la stessa occasione per augurarle il buon anno e per raccomandarle nuovamente il giovane Girardi. In tanta inopia di buoni maestri il Collegio di Castelfranco farebbe certo un ottimo acquisto. La prego di fare le mie veci coll'ottima consorte, e attendendo pronta risposta, le mi dichiaro a tutta prova

Di Venezia, 5 gennaio 1847.

Aff.ºº Serv. ed Amico
G. CAPPAROZZO.

✽✽

Sebbene interamente e degnamente si riveli l'opera poetica del Capparozzo nelle due edizioni delle sue poesie, cioè del 1851 e del 1877, in cui il meglio vi è accolto e giuditiosamente distribuito, come afferma il Serena, pure io credo che meritino di essere conosciute non solo le poesie inedite, i cui autografi si trovano

(*) GIULIO BECHI, *I seminatori*, romanzo, Milano, Fratelli Treves, 1914.

negli Atti dell'Accademia dei Filoglotti, ma tutte le altre, anch'esse inedite, che gentilmente ha messe a mia disposizione il Rag. Elia Favero, Conservatore del Museo Civico di Castel Franco.

Accennerò alle più importanti. Poesie giovanili sono da considerarsi l'ode *L'Aeronautica*, letta nell'Accademia poetica del 9 ottobre 1828, e l'ode *Saffica*, letta il 30 settembre 1830, nelle quali è manifesta la imitazione dei Monti e del Manzoni.

Nella prima il poeta esalta l'ardire dell'ingegno umano.

Chi fu, chi fu, che il regno
Osò de' nemi valicar primiero?
Tu fosti, il gran pensiero
Tu sapesti animar, Gallico ingegno:
Per te si vide della Senna in riva
Ciò che un tempo sognò l'etade Argiva.
Chi il tuo poter misura,
Se l'ardir ti secondi, ingegno umano?
Invan di velo arcano
Gli alti secreti suoi copre natura:
Invan sepolti nelle vie profonde
Chiude i tesori suoi la terra e l'onde.

E quasi divinando i grandi progressi della aviazione ai nostri tempi, conchiude:

Già dove fende il suolo
La Siria stella, e dove rugge e freme
Il fier leon di Neme,
E dove mugga il Tauro, io spiego il volo
E dove assiso sulle tarde ruote
Scorre carco di gel l'Artoos Boote.

Nell'ode *Saffica* innalza un inno di lode ad Isabella Andreini, celebre allora nell'Arte mimica:

Io ti saluto, e mentre d'inni il suono
Dell'italiche donne al merto applaude,
Anch'io devoto sulla cetra intuo
Inno di laude.
Tu delle scene al dittator severo
Leggi dettasti sulle dotte carte;
Per te risorse allo splendor primiero
La mimia arte.
Il suon udiro di tua flebil voce
Commosse al tuo dolor Felsina e Manto:
E il bellicoso Allobrogo feroce
Pianse al tuo pianto.

L'ode *La Musica Sacra*, scritta nel gennaio del 1831, mostra, come tutte le altre poesie di argomento sacro, che i salmi, i canti biblici, la candida narrazione evangelica furono per Capparozzo fonti inesaurite di solenne e soave poesia (*).

Diva armonia de' Cantioi,
Peo cui di sfera in sfera,
Dalla terrena polvere
S'alza l'umil preghiera,
I tuoi concenti attonita
Oda la terra, il ciel.

Nel 1833, in occasione del solenne ingresso di Mons. Iacopo Monaco alla Sede Patriarcale di Venezia, scrisse il Capparozzo l'ode *Saffica*, di cui ho sopra riferite alcune strofe.

In essa il poeta esalta la pietà e l'ingegno del Monaco, illustre socio dell'Accademia dei Filoglotti.

Non forza d'auro, o di feconda glebe
Grande ti rese, nè il favor del soglio:
Non l'aura avvezza a lusingar l'orgoglio
D'instabil plebe.
Sola virtù ti rese grande, e degno
Dell'alto onor, a cui ti elesse il cielo,
Pietà coperta di modesto velo,
Felice ingegno.

Non so se sia mai stato pubblicato l'*Origine del Pasticcio*, dedicato alla gentilissima signora Camilla Redemagni, moglie del Podestà di Castel Franco, ma esso senza alcun dubbio merita che se ne faccia menzione.

E' una poesia bernesca piacevolissima, composta di dieci stanze, tutte di versi sdruccioli, in cui il Capparozzo rimontando ai tempi omerici, dopo aver ricordati i fasti del pasticcio nelle diverse età e presso le diverse genti, finisce col lodare il *Pasticcio Maccheronico*.

Altra, o Camilla, di tua man fu l'opera.
Ch'altri sapranno alzar coi carmi all'etere.
Invan l'Insubre cuoco, invan s'adopera
Cibo a compor, che possa a lei competere.
Che più dunque, perdio, che più si sciopera?
Degno è il subbietto delle nostre cetera,
Viva, viva, ognun gridi in suono armonico,
Il famoso *Pasticcio Maccheronico*.

Al bel ciclo di liriche in lode di Verona merita di essere aggiunta l'ode *Le nuove mura di Verona*, innalzate

in difesa dei figli,
In difesa del patrio terren.

Il poeta fa voti che mai più
Atro nembo di barbare genti
Non devasti le belle contrade,
Invan cinte dall'alpi e dal mar,
E il cultor delle piagge tranquille
Vegga liete di messi le ville
Che già vide di sangue fumar.

Non porta nessuna data l'ode *La Vecchiaia*, ma certamente è da ascrivere agli ultimi anni del poeta.

Come il pellegrino, che omai stanco del lungo viaggio si riposa appiè di un sasso, e richiamando alla mente

Le vicende di fortuna,
I travagli del sentiero.

chiusi a stento gli occhi, si risolve

In un placido sopor:

così il poeta giunto.

... presso
Al confin di questa vita,
A mirar si volge spesso
Quella via, ch'ha già fornita;
E membrandosi di che furo
Nella speme del futuro
Si riposa il suo pensier.

Rimpiange la giovinezza, che già fuggì, e con essa

... sparve il bel sereno
Della gioia e del piacer.

Dei sonetti inediti vanno ricordati quello che porta per titolo:

Al Vittorelli
che compie l'ottantesimo anno (1828);

quello

Sul finir dell'anno 1828.

nel quale ricorda il Monti, il Foscolo, il Pindemonte, il Cesari, da poco scomparsi, e il Vittorelli

Vivo, fra morti lauri, vecchio mirto;

e l'altro in morte di Giuseppe Monaco. Quanta tristezza nel sonetto, in cui ricorda la madre, morta già da due lustri e più!

Quando, coperto il ciel d'ombra più folta,
Par che tutto nel sonno il mondo taccia,
Pallida, muta, in bruno velo avvolta,
L'ombra materna al mio pensier s'affaccia.
Tal dal funereo letto a me rivolta
Sul cubito s'alzò dolente in faccia,
Quando al bacio d'amor l'ultima volta
Mi stese al collo le cadenti braccia.
Ancor la veggio, al caro sen m'avvento
Colle protese palme, e caldo e vivo
Fra i mesti amplessi palpitare sento.
Deh! perchè fuggì? Di tua vista privo
Teco il mio spirto si dileguai al vento:
Ah! son due lustri e più, ch'io piango e vivo.

Non meno interessanti sono i ventiquattro *Epigrammi* inediti, nei quali, come in tutti gli altri già pubblicati, il Capparozzo con arguta brevità e facile riso sferza critici ignoranti, romantici insani, eruditi aridi e di ogni genere tristi e furbi e sciocchi (*).

E' pregio dell'opera riportarne alcuni.

Sulla nuova « Pronca »,
chiamata « Divina » dal Diado

O sante muse! O poesia risorta!
Un poema divino ai giorni nostri.
La favolosa età non è ancor morta,
Che fea divini i mostri.

Non vi son regole
Per certi tali,
Che ingegni vantansi
Originali,
Nemmen le regole
Grammaticali.

Fra i tuoi libri ignoto ai vivi
Non si sa se dormi o scrivi.
Quel che certo si può dir,
Se non dormi, fai dormir.

Nel libretto, che tu fai,
Perchè sudi notte e di?
Scrivi in fretta; non potrai
Scrivere peggio di così.

Ventiquattro edizioni
Al tuo libro in fronte poni?
Ti assicuri un buon giudizio
Da chi tiensi al frontispizio.

Sì, nei versi, che tu stampi
V'ha del nuovo, v'han dei lampi.
Novità si veggono tante:
Fin la paglia fulminante.

Per le nozze, che son prossime,
Fuori, o Doro, i tuoi Sonetti.
Non fia certo inutil opera:
Ci vuol carta pei confetti.

E' bugiardo, o bella Ilaria,
Chi ti dice in amor varia;
Può giurar chi a te s'appressa
Che non ami che te stessa.

Sollo, Argia, perchè non resti
Debitrice di mercanti:
Se ogni giorno cangi vestì,
Ogni giorno cangi amanti.

Lasciando ad altri la cura di far conoscere nel giusto merito il valore delle poesie capparozziane, da me ricordate, non credo di fare cosa del tutto vana se vado pubblicando alcuni scritti inediti di quelli tra i soci dell'Accademia dei Filoglotti, i quali per la castigatezza della forma e per l'eccellenza dell'arte si acquistarono fama non piccola nella repubblica letteraria; memore di quello che dice il D'Ovidio nei *Saggi Critici* che cioè la notizia anche incompiuta di un fatto anco modesto è pure una pietruzza apportata all'edificio della Storia; che se il ricercatore stesso non ha saputo da una tale notizia cavare nulla di sottile, peggio per lui; ma la notizia resta ed altri ne potrà trarre ben altro profitto.

Castel Franco Veneto.

OTTONE GIARDULLI.

Le Biblioteche di Milano

Il Circolo filologico di Milano, volendo commemorare la fausta data del XL anno di vita, pensò di farlo con un'opera vitale che fosse pegno dell'azione che tende ad esercitare nel campo degli studi. In un grosso volume, edito dal Cogliati, raccolte le vicende delle varie biblioteche di Milano, dalle più note e di fama mondiale alle più recenti e di scarso valore, e in ultimo diede un elenco delle riviste e periodici esistenti onde riesca facile ed appianato agli studiosi il campo della ricerca.

Il lavoro completamente nuovo per l'Italia, poichè le nostre città, a differenza di molte straniere, mancano di simili guide, merita il largo plauso di quanti hanno a cuore gli studi e d'essere su larga scala imitato e migliorato. E diciamo migliorato poichè in questo primo esperimento, essendosi vari collaboratori preoccupati di scrivere delle vere e proprie monografie anzichè tenersi scrupolosamente alle volute prescrizioni, l'opera manca d'omogeneità.

Il *Sepulcri* descrive le vicende dell'Ambrosiana e di vari manoscritti con ricchezza di notizie e non in forma schematica; il Gallavresi, che di molte biblioteche tesse la storia, illustra la Braidense e ammette che s'è aperta al pubblico nel 1770, mentre I. Ghiron, nella prefazione al discorso pronunciato dal Bonghi per l'inaugurazione della Sala manzoniana, asserisce che divenne d'uso pubblico nei primi di novembre del 1786. Altre notizie riguardanti l'origine di Brera si sarebbero potute desumere dal volume *Brera* del Belgioioso dimenticato nella bibliografia.

Il Verga, il Calderini, il Monti, il Ricci, il Casati, ecc., hanno pure raccolto preziose notizie. Interessante è il vedere come queste biblioteche sono sorte e si sono sviluppate, ma in certi casi bisognava approfondire un po' di più i fatti e descriverle più partitamente. Non si ricorda che la biblioteca dell'Istituto Tecnico Carlo Cattaneo risulta anche dai libri del prof. Rosari e contiene libri e periodici che invano si cercherebbero altrove. Sono dimenticati ad esempio l'*Allg. Zeitung*, 1873-88, les *Annales de Chimie et de Physique*, il *Journal d'Agriculture pratique*, *Mathesis*, *recueil mathématique à l'usage des écoles spéciales et des établissements d'instruction moyenne*, la *Revue de l'enseignement des langues vivantes*, la *Revue universitaire*, l'*Intermédiaire des mathématiciens*, il *Bollettino della Società nazionale per la storia del risorgimento*, il *Salotto*, periodico letterario diretto da Avancinò e Damiano Avancinò, ecc. Così pure sarebbe stato opportuno ricordare che anche in questa biblioteca trovansi completo l'*Indicatore Lombardo* mentre dall'indice pare che esista solo nella Braidense e incompleto nella Civica e che anche al Calchi-Taeggi trovansi il periodico la *Biblioteca* dal 1826 al 40.

Perchè per esempio non ricordare tutte le biblioteche che posseggono la *Nuova Antologia*, la *Rivista d'Italia*, la *Rassegna Nazionale*, l'*Archivio per l'Alto Adige*, la *Romania*, l'*Archivio glottologico*, il *Giornale storico della letteratura italiana*, ecc.? Sono periodici di continua consultazione ed è bene si sappia ove si possono trovare poichè non sempre si riesce in un sol luogo ad avere la copia desiderata. Fin che questo si fa per il Cacciatore italiano che si elenca solo nella biblioteca del Touring Club mentre trovansi in altre, è perdonabile, ma della *Revue des deux mondes*, del *The Studio*, della *Revue historique*, ecc., e dei principali nostri periodici non se ne capisce la ragione. Così pure non si capisce quale metodo si sia seguito nella distribuzione poichè qui non predomina né quello razionale

alfabetico né il cronologico. Fra biblioteche di primissimo ordine se ne trovano alcune che non meritano d'esser prese in considerazione, come le parrocchiali recenti risultanti solo di libri confessionali.

Il volume sarebbe riuscito di maggior utilità pratica se, dopo il breve cenno sulla denominazione delle biblioteche e sulle vicende storiche, avesse avuto un elenco schematico dei manoscritti, incunabili, stampe, incisioni, autografi, pubblicazioni periodiche, libri di consultazione, ecc. indi tutto quanto il materiale si fosse fuso in un buon indice come s'è fatto per le riviste. Così com'è riesce poco pratico poichè bisogna non solo aver letto il libro ma aver sempre presente il luogo in cui si trova l'opera richiesta. Se ci accadesse supponiamo di cercare i codici di Dante e del Petrarca noi dovremmo ricordare tutte le biblioteche in cui si trovano, mentre con un buon indice il lavoro sarebbe semplificato e si saprebbe subito ove ricorrere.

Il libro presenta qua e là difetti gravi, ma se si pensa che questo è un primo esperimento e che abbiamo a nostra disposizione un indice di periodici risultante di oltre quattromila schede che facilitano le nostre ricerche, noi dobbiamo essere grati alla direzione del Filologico e augurarci che altri seguano il lodevole esempio.

ANGELO OTTOLINI.

CRONACA

* * * Per la Mostra di Venezia.

Per aderire al desiderio di parecchi artisti, la Presidenza dell'Esposizione di Venezia ha prorogato al 15 marzo il termine per la presentazione delle opere da sottoporsi all'esame della giuria.

* * * Belle Arti.

Molte opere di artisti italiani sono state vendute alla Mostra di Belle Arti di Monaco. Notiamo tra le pitture ad olio: *Neve di primavera* di A. Ortolani (alla duchessa di Coburgo); *Ritratto di signora*, di G. Grosso; *La lettura* di E. Morelli; *1700*, di A. Milesi; *Antica gradinata*, di Emma Ciardi; *Impressioni di Capri*, di C. Siviero; *Venezia pittoresca*, di F. Scattola; *Pace e Neve di novembre*, di G. Cairati (al Re di Baviera); *Il porto di Napoli*, di M. Pizzuti.

Tra le sculture: *Fragolina*, bronzo di Emilio Quadrelli; *Maternità* di V. Bentivegna; *Sogni*, di Maria Pogliani (alla principessa ereditaria di Baviera).

Sono state pure vendute parecchie opere di bianco e nero di E. Vegetti, G. Lunardi, A. Moroni, E. di Giorgio, C. Luprini, A. De Witt, G. Barbieri, G. Guarnieri, A. De Carolis, U. Prencipe, G. M. Stella.

* * * Per un ricordo a Scipio Sighele.

L'Associazione degli studenti trentini aprirà una sottoscrizione per erigere a Nago un ricordo marmoreo a Scipio Sighele. La inaugurazione sarà fatta nel prossimo estate in occasione del Congresso degli studenti trentini.

* * * Il monumento a Palestrina.

Leggiamo in *Musica* che si spera d'inaugurare questo monumento nel prossimo mese di agosto nella città di Palestrina e precisamente nel nuovo giardino pubblico che si sta costruendo, cadendo in quest'anno, secondo il più attendibile documento, il quarto centenario della nascita di lui. Il bozzetto del monumento, opera dello scultore Gaetano Zocchi, che prese a cuore l'opera stessa fin da venti anni addietro, è ora esposto in una sala del municipio di Palestrina e sarà fuso in bronzo.

* * * Un omaggio a Bacco.

Tra i poeti francesi è sorto un comitato, del quale è stato nominato presidente onorario Federico Mistral e presidente effettivo Jean Richopin, per l'erezione d'un monumento a Bacco, il dio dell'ebbrezza.

Si tratta di elevare nel Mezzogiorno della Francia un monumento « à la gloire de la vigne française renaissance ».

* * * Teatro classico.

A cominciare dal 10 prossimo aprile al Teatro greco di Siracusa si daranno alcune rappresentazioni dell'*Agamennone* tradotto in versi italiani a imitazione dei versi originali da Ettore Romagnoli. L'interpretazione della tragedia, curata dallo stesso Romagnoli, è affidata alla Compagnia dei grandi spettacoli, diretta da Gualtiero Tumiatì. Le parti principali saranno sostenute da Teresa Mariani Zampieri, Elisa Bertì Masi, Gualtiero Tumiatì, Dullio Tempesti, Giuseppe Masi e Giosuè Borsi. Il bozzetto della scena è stato disegnato da Duilio Cambellotti.

(*) A. SERENA. Op. cit., pag. 34.

(*) A. SERENA. Op. cit., pag. 21.

* Tra riviste e giornali

L'Emporium di febbraio contiene, nella parte « Artisti contemporanei », un articolo di William Ritter su « Karel Myslbeek » il singolare pittore boemo che ha sempre conservato « l'amore dei vagabondi, dei saltimbanchi, della miseria nel fango dei terreni suburbani » e di tale amore ha dato prova nei suoi numerosi lavori dei quali il Ritter offre come saggi molte illustrazioni. — O Giorgiew continua il suo studio sui popoli balcanici parlando dell'arte antica e dell'origine dell'arte moderna in Bulgaria. — Elisa Ricci tratta dei lavori delle nostre contadine ricordando i tessuti, i merletti, i tappeti di Circe, di Pescocostanzo e di altri luoghi dell'Abruzzo i quali, esposti alla mostra di Roma del 1911, suscitavano l'ammirazione di tutti i visitatori. L'articolo è ornato di molti disegni e di bellissime tavole a colori. — R. R. discorre dei grandi servizi pubblici, in particolare dell'impianto idroelettrico del Municipio di Milano. — Giannetto Bisi commemora Filippo Carcano. — Chiude una cronachetta artistica con varie illustrazioni.

— Nel primo fascicolo, anno corrente, del Bollettino d'Arte del Ministero della pubblica istruzione Corrado Ricci continua il suo importante studio sopra « Il sepolcro di Galla Placidia in Ravenna ». L'araldica di S. Croce; l'isolamento del mausoleo e la descrizione dell'edificio compongono questa parte III dello studio, ornata di parecchie illustrazioni. — Gustavo Frizzoni dà in seguito notevoli cenni di opere di pittura venete lungo la costa meridionale dell'Adriatico. Complessivamente il fascicolo consta di 40 pagine con 77 illustrazioni nel testo, 8 tavole fuori testo e 8 pagine di cronaca.

— La Rassegna contemporanea del 10 febbraio contiene: « La precedenza obbligatoria del matrimonio civile » di Augusto Ciuffelli — « Ancora sulle nostre future navi da battaglia » di Giovanni Viotti — « Otto Weininger » di Decio Cortesi — « La Vigilia » romanzo di Michele Saponaro — « Il mondo classico e la coscienza nazionale » di G. Fraccolari — « Nebbie del mattino » novella di Carlo Bazzi — « La donna nel Corano » di Mario Roselli — « Lineamenti di riforma degli studi magistrali » di Angelo Cabrin — « La fontana della vita » di Mario Rutelli — « Il Congresso radicale » di G. A. di Cesarò — Cronache.

— L'Archiginnasio di Bologna (nn. 5-6, settembre-dicembre 1913) continua un necrologio di Alfonso Rubbiani scritto da Albano Sorbelli, cui fa seguito un elenco degli scritti dello stesso Rubbiani. — G. Belvedere, replica che il « Catino di Pilato » in S. Stefano è opera langobarda, contrariamente all'opinione di Corrado Ricci che sostiene essere quell'opera « una riproduzione del secolo XVI, o almeno, una sopralavorazione di quel secolo ». — Di Luigi Tanari e della Società nazionale italiana tratta G. Zucchini. — G. Nascimbeni continua le sue « Note e ricerche intorno a Giulio Cesare ». — Il fascicolo è ornato di parecchie illustrazioni fuori testo fra le quali il ritratto di Alfonso Rubbiani.

— Il fascicolo di gennaio della Rivista Abruzzese reca i seguenti studi: « Artisti abruzzesi » di F. Verlengia; « Due illustri dentisti abruzzesi » di B. Costantini e G. Pannella; « Boceto e Santuccio di Froscia » di N. Rozzi; « Primi ed ultimi suoni » di C. Grassi; « I monti gemelli » di S. Sechini. Seguono Note e corrispondenze, Bollettino bibliografico.

— Nella Rivista d'Italia del 15 scorso gennaio leggesi un importante studio di Umberto Valente su « Giambattista Giuliani e il suo carteggio con insigni Dantisti ».

— Nel fascicolo 28 di Madonna Verona Alessandro Da Lissa inserisce la Parte I di un suo studio su « La Chiesa di S. Teuteria e Tosca in Verona ». — Vittorio Cavazzoca Mazzanti discorre di « Una scala in Sandra erroneamente attribuita a Domenico Brusaporzi ». — Luigi di Canossa tratta delle « antiche portelle di S. Maria in Organo ». — Carlo Cipolla riferisce su « Ricerche artistiche in Tregnago ». Altri scritti offrono C. Massalongo, Vittorio Dal Nero, Antonio Avena.

— Di « Francesco Zuccarelli e del suo soggiorno a Bergamo » parla Antonio Pinetti nel Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, aggiungendo in appendice un copioso elenco delle opere dello Zuccarelli.

— F. De Sarlo, direttore de La Cultura filosofica, nel fasc. 6 della sua rivista pubblica un notevole studio sopra « Il monismo psichico ». Nello stesso fascicolo Antonio Lanrua offre un contributo alla storia del Cartesiano in Italia trattando de « La filosofia teoretica di Giacinto Sigismondo Gerdil » e Enzo Bonaventura parla de « La percezione del tempo ».

— Sommario del Coenobium (fasc. I, a VIII): P. Martinetti, « Del conflitto fra religione e filosofia »; Marian Zdzichowski, « Le Messianisme de Mickiewicz, et l'esprit religieux contemporain »; A. Calabi, « Per Francesco Acri »; P. Teissonnière, « Les principes d'une réconciliation de la pensée religieuse et de l'esprit moderne »; A. Crespi, « I valori cristiani e la cultura moderna »; Nel vasto mondo; Documenti e ricordi personali; Guerra alla guerra; Note d'arte; Rassegna bibliografica, ecc.

— È uscito in Firenze il primo fascicolo di una nuova Rassegna mensile di Bibliografia internazionale, sotto il titolo *Le idee e i libri*.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ANTONIO DE CESARE. *Alle porte del Polo*. — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Non supponga il lettore che Antonio De Cesare si sia spinto verso il Polo per una esplorazione boreale e ci presenti la descrizione delle sue scoperte scientifiche o geografiche. Di tali malinconiche idee non sono mai passate per la mente del nostro amico; bensì volendo egli dai suoi « vagabondaggi estivi » ritrarre qualche dilettevole impressione, l'anno scorso, anziché in Svizzera, come negli anni precedenti, pensò di volgere i suoi passi verso la Germania, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia. Scartata quindi la libera Elvezia, da Chiasso filò dritto a Basilea, della quale città fa una dipintura non lusinghiera davvero, ma vi si trattenne poche ore.

Ripreso il treno, corre a Francoforte, dove ha la fortuna di capitare in un giorno in cui si festeggia il cinquantenario della maggiore società di tiro della Germania, ed egli subito decide di sostare per « assaporare per qualche ora la gioia divinamente borghese di una pubblica festa tedesca ». Francoforte attira tutta la simpatia del nostro viaggiatore, il quale ne parla con viva compiacenza.

Da Francoforte si reca a Magonza, la fiera città romana, oggi cinta da fortificazioni militari. Sul « Borussia », grande battello elegante e comodo, in otto ore è portato a Colonia; da bordo del battello vede le rocce di Coblenza fra le quali cercò la morte la bionda Loreley, ma non vede Wothan, né Brunilde, né Siglinda, né valsero a farlo credere le « rumorose esclamazioni dei molti americani che ingombravano il « Borussia ».

Tutto il corso del Reno ricorda la storia e la potenza della Germania: Essen, Brema, Amburgo, Kiel; Antonio De Cesare si ferma alcuni giorni ad Amburgo, che visita minutamente, quindi in ferry-boat, si reca in Danimarca, si ferma una diecina di giorni a Copenhagen, che richiama alla sua memoria Shakespeare e Amleto e Ofelia.

Lunga sarebbe la citazione di tutti i luoghi visitati dal De Cesare, fino alle « porte del Polo » cioè fino a Stoccolma e suoi dintorni, di dove si accinse al ritorno; una porta veramente un po' lontana dal Polo; ma come figura retorica può passare.

Dappertutto il nostro viaggiatore prese appunti, note e anche negative fotografiche, credo, poiché il libro è ricco di bellissime illustrazioni, e tornato a casa sviluppò ogni cosa, e mise insieme questo libro.

Non si potrebbe con sincerità affermare che si trovino nel volume cose stupefacentemente nuove; intenzione dell'autore non era, del resto, di presentare un lavoro storico o scientifico con dati statistici e via di seguito, ma di raccontarci come aveva passato le sue vacanze estive, e riferirci le impressioni riportate visitando tanti paesi per costumi, per clima, per ubicazione tanto differenti dal nostro, e la sua narrazione è dilettevole quanto è più d'un romanzo.

La conclusione che si potrebbe trarre da questo libro si trova in una pagina in principio del libro stesso. In essa il De Cesare dimostra che tutte le comodità, le sorprese panoramiche, le delizie intellettuali e igieniche che noi andiamo cercando per le varie parti d'Europa, le abbiamo abbondanti in Italia. Oltre alla dolcezza del clima e alle bellezze naturali del paese, noi viaggiamo, scrive Antonio De Cesare, « senza il Baedeker, ma avendo per guida Cesare e Tacito, Dante e Leonardo, Raffaello e San Francesco, e trovando ovunque l'impronta dei Fenici, degli Etruschi, dei Greci, e quella millenaria di Roma! Ma tant'è! Il nostro inesauribile morbo di esotismo ci fa preferire una villeggiatura in Svizzera ad un'altra più comoda e più... nazionalistica, in casa nostra ».

Nè vale a trattenerci l'esempio dei forestieri che anche nella stagione estiva accorrono in frotte a soggiornare in Italia, nè varrà certo il nuovo libro offertoci dal nostro amico a farci ri-

credere dal nostro errore. Continueremo a percorrere luoghi e città tanto diversi dai nostri col rischio pure, come è accaduto a lui, di dovere per sfamarsi, mangiare la minestra inzuccherata, il lesso nuotante in una brodaglia pepata e uovosa sode triturate con cipolla. — (L. R.).

La Casa editrice Lapi ha in questi ultimi tempi dato novello impulso alle sue pubblicazioni letterarie e iniziato due collezioni una di classici italiani e una di *Documenti di Storia letteraria italiana* diretta da Pietro Tommasini-Mattucci. In questa il valente e solerte direttore intende accogliere scritti non mai pubblicati e quelli di cui sia opportuna la ristampa per rendere più facilmente accessibili agli studiosi discorsi, saggi, memorie, vite di cui si lamenta spesso la mancanza di edizioni nuove e corrette. Ottimo disegno e felicemente iniziato con un volumetto di FERDINANDO NERI che pubblica alcuni *Scenari delle Maschere in Arcadia*. Gli scenari sono *La Pazzia di Filandro*, *Il gran mago*, *La Nave*, *Li tre satiri*, tratti da un manoscritto casanatense; *Arcadia incantata* tratta da un manoscritto della Nazionale di Napoli. Va innanzi un eccellente saggio del Neri, che illustra con larga dottrina e con fine senso critico questi documenti della Commedia dell'arte, appartenenti al genere fiabesco e pastorale. Il motivo fondamentale di essi è un naufragio in luogo deserto dove regna sovrano un mago cui tutti debbono sottomettersi, e ci richiama alla *Tempesta* di Shakespeare le cui fonti hanno più che quelle di altri drammi resistito alle indagini degli studiosi. Sono stati additati, è vero, precedenti che hanno qualche affinità con uno od altro elemento del dramma, ma non è improbabile che la nostra commedia dell'arte abbia influito sulla formazione del lavoro shakespeariano. Comici italiani ce ne furono in Inghilterra e il Neri li ricorda, nè è possibile che lo Shakespeare non li conoscesse, come è certo che la nostra commedia gli fu nota come appare dagli Zanni e dai Pantaloni ch'egli nomina più volte. Anzi è da credere che direttamente dai comici piuttosto che da testi a stampa gli venisse la conoscenza. La ipotesi del Neri ha molte probabilità di cogliere nel segno e verrebbe ad allargare al grande poeta inglese l'azione della nostra commedia che fuori d'Italia anche altri sentì.

Dalla Ditta Nicola Zanichelli è stata pubblicata la prolusione al corso di Letteratura italiana letta il 19 gennaio u. s., da ALFREDO GALLETI nella Università di Bologna. È intitolata: *Lirica e Storia nell'opera di due poeti, G. Carducci e G. Pascoli*. È un discorso veramente bello e degno. La perfetta conoscenza dei due grandi poeti, così diversi fra loro, nell'intimità delle cui anime l'acuto e dotto professore ha saputo penetrare, si comunica ai lettori; i quali non possono non gustar molto il nobile discorso, anche per la facile eloquenza, viva ed efficace, che tiene gli animi come legati e potentemente attratti. Questo discorso ha fatto pensare a chiunque l'ha udito o letto che la scelta del successore alla cattedra del Carducci e del Pascoli è stata fatta con ottimo giudizio, sì da persuadere di ciò i più difficili ad essere « contentati ».

È in corso di stampa, e vedrà presto la luce nella « Biblioteca per gli studenti » della Casa editrice Raffaello Giusti di Livorno, un nuovo lavoro di DEMETRIO FERRARI per le scuole tecniche maschili. E esso s'intitolerà: *Nozioni di diritti e doveri*.

OPUSCOLI.

Sotto il titolo *Cavour e Cesare Balbo, critica e contro-critica letteraria*, H. NELSON GAY ha pubblicato uno studio (Estr. « Nuova Ant. », 16 gen.) in cui si ricordano gli anni giovanili di Camillo Cavour e le relazioni corse poi fra il sommo statista e l'autore delle *Speranze d'Italia*. Queste relazioni, quantunque amichevoli fino dal 1835, non furono veramente intime che negli ultimi cinque anni di vita del Balbo, cioè dal '47 al '52, quando i due grandi uomini si sono uniti in sodale comunione per la pubblicazione del *Risorgimento*, il patriottico foglio torinese. La loro conoscenza letteraria, diremo così, era cominciata nel 1835, quando uscì il primo lavoro che Cavour diede alle stampe più per accontentare il padre che per soddisfazione propria: era esso un « Extrait du Rapport des Commissaires de S. M. Britannique qui ont exécuté une enquête générale sur l'administration des fonds provenant de la taxe des Pauvres en Angleterre ». Pubblicato in pochi esemplari e anonimo, quel lavoro fu presto dimenticato e ora è estremamente raro. Su quell'opuscolo Cesare Balbo scrisse una lusinghiera recensione nella *Gazzetta Piemontese*. Al suo benevolo critico rispondeva Cavour

con un lettera di cui oggi soltanto ci è dato conoscere il contenuto, poiché l'originale autografo inedito è conservato, con altri della corrispondenza di Cavour col Balbo, nell'Archivio Nelson Gay in Roma. Dieci anni più tardi, Camillo Cavour, ricevuta in dono una copia della terza edizione delle *Speranze*, ringraziava e a sua volta moveva osservazioni all'autore circa un argomento da questo trattato, argomento che pure oggi, alla distanza di settant'anni, è così vivo e agitato tra noi: il « movimento dei forestieri ». Anche di questo interessante documento, scritto come il solito in francese e conservato nell'Archivio Nelson Gay, ci è palesato ora il testo. L'opuscolo di cui parliamo si chiude con una lettera, pure inedita, diretta dal Cavour al Balbo, scritta questa volta in italiano, e che, dice Nelson Gay, è l'ultima traccia venuta in luce della loro amicizia letteraria. Come poscritto, Cavour aggiunge: « Mi pare che scrivendoci potremmo adoperare il voi italiano. Che gliene pare ». Senza essere un perfetto grammatico, Camillo Benso di Cavour, fu, per fortuna d'Italia uno dei più grandi uomini politici del suo tempo.

— *La letteratura italiana nella critica del Sainte-Beuve* è stata trattata da CARLO PELLEGRINI negli « Studi di Filosofia moderna » (fasc. 3-4). Il Sainte-Beuve dichiara più d'una volta nella sua opera di non aver molta conoscenza della letteratura straniera; ciononostante, per parte nostra, dobbiamo convenire ch'egli fu il critico che più si adoperò per far conoscere in Francia i nostri migliori scrittori: Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, e via via fino all'Alfieri, al Manzoni, al Leopardi, il Pellegrini, con un'analisi acuta, rileva l'importanza della critica del Sainte-Beuve, e giudica che, in sostanza, la letteratura italiana nell'opera di lui « ci appare illuminata d'una luce nuova, che ce la rende molto più viva e più vicina a noi di quello che non siamo abituati a vederla rappresentata nella critica italiana de' suoi tempi ».

— « Il foglio e 'l patto d'Udine » è una pagina della storia in cui è discussa una dolorosa questione: la resa di Udine e la difesa del Passo della Morte in Carnia nel 1848. Si accusò allora, e in seguito, di pusillanimità Udine per quella resa. VITTORIO FONTANA viene a distruggere quell'accusa, dimostrandone l'ingiustizia con un pacato esame del « Patto » tanto vituperato. Con un lungo ragionamento appoggiato da documenti, Vittorio Fontana prova che la capitolazione di Udine fu purtroppo fatale. « Il venerdì santo 1848 — scrive un veterano delle patrie battaglie, Raffaello Sbnelz di Udine — la città, quasi inerme, fu bombardata per tre ore ed ebbe le case incendiate, morti e feriti parecchi. E che cosa poteva fare di più?... » Su quel fatto doloroso molti scrissero pro e contro, ma il maggiore e più eloquente difensore di Udine fu il snaccennato Raffaello Sbnelz che nel 1899 pubblicò un opuscolo con note, ricerche storiche e con la « Relazione sui fatti Friulani dal 23 marzo a 22 aprile » estesa a Venezia dal colonnello del genio Luigi Duolo, il più attivo dei tre membri del Comitato di guerra del Friuli. Questa relazione, che l'on. Giuseppe Zanardelli lamentò sia rimasta per tanti anni inedita, giunse a giustificare il « patto d'Udine » e a distruggere quindi la fama di « pusillanimità » che ignominiosamente pesava sulla patriottica città.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Carlo Pascal. *L'opera poetica di Mario Rapisardi*. (L. 1). — Catania, Francesco Battiato, 1914.

Emilio Mariani. *Impressioni e Memorie*. Versi. (L. 2). — Tipografia Sociale, Milano.

Achille Pellizzari. *Studi manzoniani*. Vol. I « Estetica e religione » di A. Manzoni. Vol. II « Il miracolo dei Promessi Sposi ». (I due volumi L. 5). — Napoli, Fr. Perrella e C., 1914.

Achille Pellizzari. *Portogallo e Italia nel secolo XVI*. Studi e ricerche. (L. 6). — Napoli, Fr. Perrella, 1914.

Dr. Lina Marsi. *Laura Terracina poetessa napoletana del secolo XVI*. (L. 2). — Napoli, Fr. Perrella e C., 1913.

Giovanni Bertacchi. *Ore dantesche*. (L. 3). — Milano, Baldini e Castoldi, 1914.

Bruno Fattori. *L'altra sponda*. Poesie. (L. 1). Sinigaglia, Tip. Puccini, Massa e C., 1913.

Riccardo Wagner. *Una visita a Beethoven*. (Novella). Schizzo autobiografico. (L. 1). — Genova, E. Palagi e C., 1914.

Ada Negri. *Esilio*. (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Paolo Orano. *I Moderni*. (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Neera. *Rogo d'amore*. Romanzo. (L. 3). — Milano, Fr. Treves, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*

Roma 1914 — Tipografia F. Centenari